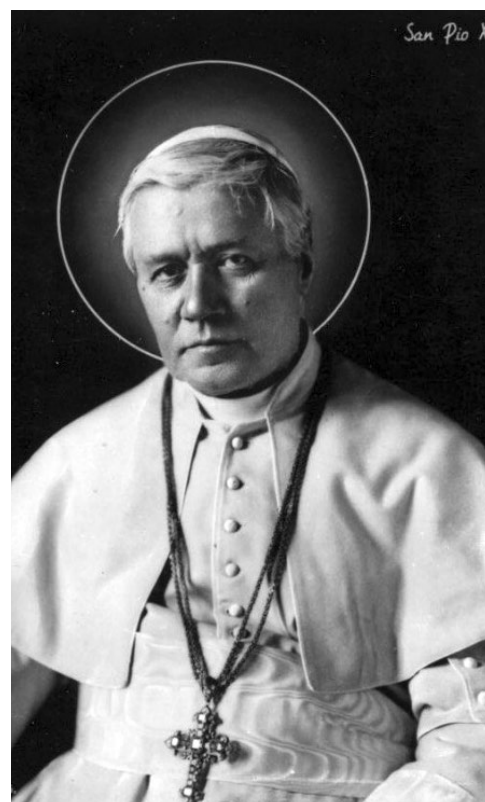


Bollettino settimanale dell'Associazione di misericordia SVRSVM CORDA®, C.da Piancardillo snc, 85010 Pignola (PZ) - C.F. 01944030764 - Autorizzazione del Tribunale di Potenza Num. R.G. 281/2016 - N. R. Stampa 464 - Direttore responsabile: Carlo Di Pietro - Stampato in proprio - Pref. Edit. ISBN 900747 - Iscr. ROC n° 26372/23.03.2016 - Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% S1/PZ/1726 - Sito: www.sursumcorda.cloud - Donazioni: paypal@sursumcorda.cloud - Contatti: editoria@sursumcorda.cloud - Conto Corrente Postale: (prossim.) - Iban: IT28R0760105138221448921451 (provv.) - SVRSVM CORDA® nasce il giorno 8 Marzo 2016, san Giovanni di Dio.

- Speciale. SAN PIO X, LE PREGHIERE DELLA CHIESA CATTOLICA ED IL GIURAMENTO ANTIMODERNISTA.

Il 3 settembre la Chiesa cattolica ha festeggiato san Pio X, Papa e Confessore (Riese, 2 giugno 1835 - Roma, 20 agosto 1914), eletto Pontefice il 4 agosto 1903, canonizzato da Pio XII il 29 maggio 1954. Nell'Orazione della Santa Messa preghiamo: «O Dio, che per difendere la fede cattolica e per restaurare ogni cosa in Cristo, hai riempito di celeste sapienza e di forza apostolica il Sommo Pontefice San Pio X, concedici propizio di seguire i suoi insegnamenti ed i suoi esempi per meritare il premio eterno». Papa Pio XII compose una preghiera per domandare l'intercessione del Santo: «O San Pio X, gloria del sacerdozio, splendore e decoro del popolo cristiano. Tu, in cui l'umiltà parve affratellarsi con la grandezza, l'austerità con la mansuetudine, la semplice pietà con la profonda dottrina; Tu, pontefice dell'Eucarestia e del catechismo della fede integra e della fermezza impavida; volgi il tuo sguardo verso la Chiesa santa, che tu tanto amasti ed alla quale dedicasti il meglio dei tesori che, con mano prodiga, la divina Bontà aveva deposto nell'animo tuo; ottienile la incolumità e la costanza, in mezzo alle difficoltà ed alle persecuzioni dei nostri tempi; sorreggi questa povera umanità, i cui dolori così profondamente Ti afflissero, che arrestarono alla fine i palpiti del Tuo gran cuore; fa' che in questo mondo agitato trionfi quella pace, che deve essere armonia fra le nazioni, accorda fraterna e sincera collaborazione tra le classi sociali, amore e carità tra gli uomini, affinché in tal guisa quelle ansie, che consumarono la Tua vita apostolica, divengano, grazie alla Tua intercessione, una felice realtà,

a gloria del Signore nostro Gesù Cristo, che col Padre e lo Spirito Santo vive e regna nei secoli dei secoli. Così sia». San Pio X fu profeta e già più di cent'anni fa individuò nel "modernismo" quel «complesso di dottrine perniciose e decadenti» che avrebbero portato la «massima confusione nel mondo cattolico». Pericolose ideologie ispirate alle moderne filosofie dell'immanenza ed usate per interpretare il cristianesimo e renderlo accessibile ai capricci e viziosi pruriti contemporanei. Il *Dizionario del Cristianesimo* di p. Zoffoli (Sinopsis, 1992, p. 321) spiega: «Il "modernismo" oggi così diffuso "nelle vene stesse e nelle viscere" della Chiesa, fu deplorato e condannato da san Pio X poiché stava prendendo piede nei salotti e nelle scuole di teologia, nei testi di filosofia e di dogmatica (censurati dal Sant'Uffizio), e nei seminari; fu definito come demolitore della religione poiché "infetto da agnosticismo" in quanto "discredita la ragione per esaltare il sentimento"; complesso di dottrine ("modernismo") ispirato all'immanentismo perché "fa derivare i dogmi dal fondo della coscienza", colmo di relativismo ed evolucionismo dato che ha pretesa "che le formule dogmatiche debbano essere mutevoli secondo le vicende umane e secondo le personali esperienze religiose". Sostanzialmente è l'evoluzione del protestantesimo misto di agnosticismo». Il primo manifesto intervento di san Pio X contro il "modernismo" fu il Decreto *Lamentabili Sane Exitu* (in italiano: «Con deplorevoli frutti») della Sacra Congregazione del Sant'Uffizio (3 luglio 1907), nel quale si elencavano e condannavano 65 proposizioni che stravolgono la dottrina cattolica pur presentandosi astutamente come derivate e fondate sulla stessa dottrina. L'8 settembre del 1907 il Decreto fu seguito dall'Enciclica *Pascendi Dominici gre-*



Indice Sei testi

- * *Fortes in Fide*, don A. Bussinello, S.A.T., Vicenza, 1922.
- * *Il Sillabario del Cristianesimo*, mons. F. Olgiati, Vita e Pensiero, Milano, 1942.
- * *Dizionario di teologia dommatica*, A. Piolanti - P. Parente - S. Garofalo, Studium, Roma, 1952.
- * *Bibbia e non Bibbia*, ab. G. Ricciotti, Morcelliana, Brescia, 1935.
- * *Nuovo manuale del Catechista*, mons. G. Perardi, L.I.C.E., Torino, 1939.
- * *I Tesori di Cornelio Alapide*, Commenti dell'ab. Barbier, 1857, a cura del sac. Giulio Albera, S.E.I., Torino, 1948.
- * *Del gran mezzo della preghiera*, sant'Alfonso Maria de' Liguori, Napoli, varie ed. 1759 - 1776.
- * *Syllabus complectens praecipuos nostrae aetatis errores*, annesso a *Quanta cura*, Papa Pio IX, 8 dicembre 1864.
- * *Vita e detti dei Padri del deserto*, citazioni scelte, tratte da padrideldeserto.net.

gis, come sentenza di condanna inesorabile ai "modernisti" ed al "modernismo", in quanto «sintesi di tutte le eresie». Nel Decreto prima e nell'Enciclica poi, il Santo Pontefice deplora che «anche tra i cattolici si trovino non pochi scrittori che, trasgredendo i limiti stabiliti dai padri e dalla santa Chiesa stessa, sotto le apparenze di una più alta intelligenza e col nome di considerazione storica, cercano un tale progresso dei dogmi che, in realtà, sono la corruzione dei medesimi». San Pio X sottolinea, inoltre, con energia che «ciò che importa anzitutto è che la filosofia scolastica che [Noi ordiniamo] di seguire si debba precipuamente intendere quella di San Tommaso d'Aquino; intorno al quale tutto ciò che il nostro predecessore [Leone XIII] stabilì intendiamo che rimanga in pieno vigore e, se è necessario, lo rinnoviamo e confermiamo e severamente ordiniamo che sia da tutti osservato [...] discostarsi dall'Aquinate, specialmente in cose metafisiche, non avviene senza grave danno». L'opera di Papa Giuseppe Melchiorre Sarto (san Pio X) proseguì con l'introduzione del *Giuramento antimodernista*, che è una «Dichiarazione di ripudio delle dottrine moderniste a cui era tenuto tutto il clero cattolico». La *Dichiarazione* fu prescritta da san Pio X nel 1910 ed imposta dal Sant'Uffizio. Il *Giuramento antimodernista*, obbligatorio per tutti gli uomini di Chiesa e per gli aspiranti tali, «fu un colpo mortale a questa corrente di pensiero che, caduta nel dimenticatoio per oltre cinquant'anni, riemerse come un fiume carsico soltanto a cavallo del Concilio Vaticano II» (cf. *Zenit*, 29/11/2007). Il *Giuramento antimodernista*, che a breve reciteremo insieme, fu "abolito" da Montini (Paolo VI) nel 1966; venne inoltre "eliminato" anche l'*Index Librorum Prohibitorum* eretto nel 1559 e "delegittimato" notevolmente il Sant'Uffizio. Recitiamo insieme il *Giuramento antimodernista* fedeli a Cristo Re, domandando la intercessione di san Pio X: «Io N.... fermamente accetto e credo in tutte ed in ciascuna delle verità definite, affermate e dichiarate dal Magistero infallibile della Chiesa, soprattutto quei principi dottrinali che contraddicono direttamente gli errori del tempo presente. Primo: credo che Dio, principio e fine di tutte le cose, può essere conosciuto con certezza e può anche essere dimostrato con i lumi della ragione naturale nelle opere da Lui compiute (cf. Rm. 1,20), cioè nelle creature visibili,

come causa dai suoi effetti. Secondo: ammetto e riconosco le prove esteriori della Rivelazione, cioè gli interventi divini, e soprattutto i miracoli e le profezie, come segni certissimi dell'origine soprannaturale della religione cristiana, e li ritengo perfettamente adatti a tutti gli uomini di tutti i tempi, compreso quello in cui viviamo. Terzo: con la stessa fede incrollabile credo che la Chiesa, custode e maestra del verbo rivelato, è stata istituita immediatamente e direttamente da Cristo stesso vero e storico mentre viveva fra noi, e che è stata edificata su Pietro, capo della gerarchia ecclesiastica, e sui suoi successori attraverso i secoli. Quarto: accolgo sinceramente la dottrina della fede trasmessa a noi dagli Apostoli tramite i padri ortodossi [da non confondere con i sedicenti "Ortodossi" orientali, i quali sono generalmente i tirapiedi delle Autorità civili locali, scismatici e di dottrina notoriamente eretica, ndr], sempre con lo stesso senso e uguale contenuto, e respingo del tutto la fantasiosa eresia dell'evoluzione dei dogmi da un significato all'altro, diverso da quello che prima la Chiesa professava; condanno similmente ogni errore che pretende sostituire il deposito divino, affidato da Cristo alla Chiesa perché lo custodisse fedelmente, con una ipotesi filosofica o una creazione della coscienza che si è andata lentamente formando mediante sforzi umani e continua a perfezionarsi con un progresso indefinito. Quinto: sono assolutamente convinto e sinceramente dichiaro che la fede non è un cieco sentimento religioso che emerge dall'oscurità del subcosciente per impulso del cuore e inclinazione della volontà moralmente educata, ma un vero assenso dell'intelletto a una verità ricevuta dal di fuori con la predicazione, per il quale, fiduciosi nella Sua autorità supremamente verace, noi crediamo tutto quello che il Dio personale, Creatore e Signore nostro, ha detto, attestato e rivelato. Mi sottometto anche con il dovuto rispetto e di tutto cuore aderisco a tutte le condanne, dichiarazioni e prescrizioni dell'enciclica *Pascendi* e del decreto *Lamentabili*, particolarmente circa la cosiddetta storia dei dogmi. Riprovo altresì l'errore di chi sostiene che la fede proposta dalla Chiesa può essere contraria alla storia, e che i dogmi cattolici, nel senso che oggi viene loro attribuito, sono inconciliabili con le reali origini della religione cristiana. Disapprovo pure e respingo l'opinione di chi pensa che l'uomo cristiano più istruito si riveste della doppia personalità del credente e dello storico, come se allo storico fosse lecito difen-

dere tesi che contraddicono alla fede del credente o fissare delle premesse dalle quali si conclude che i dogmi sono falsi o dubbi, purché non siano positivamente negati. Condanno parimenti quel sistema di giudicare e di interpretare la sacra Scrittura che, disdegnando la tradizione della Chiesa, l'analogia della fede e le norme della Sede apostolica, ricorre al metodo dei razionalisti e con non minore disinvoltura che audacia applica la critica testuale come regola unica e suprema. Rifiuto inoltre la sentenza di chi ritiene che l'insegnamento di discipline storico-teologiche o chi ne tratta per iscritto deve inizialmente prescindere da ogni idea preconcepita sull'origine soprannaturale della tradizione cattolica sia dell'aiuto promesso da Dio per la perenne salvaguardia delle singole verità rivelate, e poi interpretare i testi patristici solo su basi scientifiche, estromettendo ogni autorità religiosa e con la stessa autonomia critica ammessa per l'esame di qualsiasi altro documento profano. Mi dichiaro infine del tutto estraneo ad ogni errore dei modernisti, secondo cui nella sacra tradizione non c'è niente di divino o peggio ancora lo ammettono ma in senso panteistico, riducendolo ad un evento puro e semplice analogo a quelli ricorrenti nella storia, per cui gli uomini con il proprio impegno, l'abilità e l'ingegno prolungano nelle età posteriori la scuola inaugurata da Cristo e dagli Apostoli. Mantengo pertanto e fino all'ultimo respiro manterrò la fede dei padri nel carisma certo della verità, che è stato, è e sempre sarà nella successione dell'Episcopato agli Apostoli (Sant'Ireneo, *Adversus haereses*, 4, 26, 2: PG 7, 1053), non perché si assuma quel che sembra migliore e più consono alla cultura propria e particolare di ogni epoca, ma perché la verità assoluta e immutabile predicata in principio dagli Apostoli non sia mai creduta in modo diverso né in altro modo intesa (Tertulliano, *De praescriptione haereticorum*, 28: PL 2, 40). Mi impegno ad osservare tutto questo fedelmente, integralmente e sinceramente e di custodirlo inviolabilmente senza mai discostarmene né nell'insegnamento né in nessun genere di discorsi o di scritti. **Così prometto, così giuro, così mi aiutino Dio e questi santi Vangeli di Dio**». La "religione" che oggi è professata dalla gran parte dei cosiddetti cattolici, molti dei quali sembrerebbero davvero ingannati, è il "neomodernismo" o meglio il "vaticanosecondismo", ovvero la «cloaca di ogni eresia» (cf. *Pascendi*). Papa Pio XII il 12 agosto 1950 condannerà, per mezzo della *Humani Generis*, con

circa 15 anni di anticipo ed entrando nei particolari più minuziosi, quella che poi sarà la *religione del vaticanoscondo*, il suo spirito e sentimento.

a cura di CdP

- Comunicato numero 24. RISUSCITARONO A NUOVA VITA I CORPI DI QUESTI SANTI, E SI RIUNIRONO ALLE LORO ANIME DOPO LA RISURREZIONE DEL SALVATORE.

Stimati Associati, gentili Lettori, il 21 di agosto del 2016 abbiamo pubblicato sul numero 22 della nostra Rivista l'articolo di don A. Bussinello intitolato: *Il Credo all'oratorio. «Discese all'inferno, il terzo di risuscitò da morte». Gesù risorto.* Il molto reverendo don Albano, nel testo da noi utilizzato per l'articolo - *Fortes in Fide*, Vicenza, 1922, *Imprimatur: Vicentiae, VII Novembris MCMXXII, Sac. Titanius Doct. Veggian, Prov. Gen.* - alla pagina 144, scriveva: «Prima di N. S. Gesù Cristo altri risorsero da morte: alcuni per morire ancora, altri per non più morire; tutti costoro però risorsero per la potenza di Dio, Gesù invece risuscitò per virtù propria. Così risorse Lazzaro dopo quattro giorni dalla morte, così il figlio della vedova di Naim e la figlia di Giairo, ma poi morirono ancora. Invece risorsero, per non più morire, quei giusti che uscirono dal sepolcro alla morte del Salvatore e la Vergine Santissima che venne portata in Cielo tre giorni dopo la sua morte: costoro ebbero anticipatamente quella resurrezione che noi avremo alla fine del mondo; essi sono già in Cielo con l'anima e col corpo». Noi abbiamo ripreso integralmente il suo pensiero nell'articolo mentovato all'inizio del Comunicato 24, del quale riportiamo qui un estratto che, per scrupolo, commenteremo più a fondo. Purtroppo don Albano Bussinello non è più con noi, pertanto, oltre ad invitare i lettori a pregare il *Requiem ...* per la sua anima, ci permettiamo di meglio precisare il suo pensiero (parole sottolineate), forse mal espresso in quelle poche righe, comunque coperte da *Imprimatur*. O forse lo abbiamo noi mal interpretato accostando il «Prima di N. S. Gesù Cristo» a «costoro ebbero anticipatamente quella resurrezione (*gloriosa*)». A nostro avviso, studiato il contesto, la parola «prima», lì posta, ci sembra teologicamente problematica. Fatto sta che, nel dubbio, ci teniamo a precisare

quanto segue, senza nulla togliere al validissimo autore. Insegna il Dottore Utilissimo (sant'Alfonso Maria de' Li-guori) in *Riflessioni sulla Passione di Gesù Cristo*, CAPO VI - *Riflessioni sui prodigi avvenuti nella morte di Gesù Cristo*: «Seguita san Matteo a descrivere i prodigi accaduti nella morte di Cristo, e dice: *Et monumenta aperta sunt, et multa corpora sanctorum qui dormierant surrexerunt; et exeuntes de monumentis post resurrectionem eius venerunt in sanctam civitatem, et apparuerunt multis* (Matth. XXVII, 52 et 53). Scrive su di ciò sant'Ambrogio (L. X in Luc.): *Monumentorum reseratio quid aliud, nisi, claustris mortis effractis, resurrectionem significat mortuorum?* [*“Monumentorum autem reseratio (Matt. XXVII, 52) quid aliud, nisi, claustris mortis effractis, resurrectionem significat mortuorum? Quorum in aspectu fides, in processu typus, quod in sanctam prodeundo civitatem, praesentium specie declarabant in illa Hierusalem quae in caelo est, futurum perenne diversorium resurgentium?”*]. Sicché l'apertura dei sepolcri significò la sconfitta data alla morte e la vita restituita agli uomini col lor risorgimento. Avvertono poi san Girolamo, il venerabile Beda e san Tommaso [*“Et multa corpora sanctorum, etc. (Matt. XXVII, 53). Quomodo Lazarus mortuus resurrexit, sic et multa corpora sanctorum resurrexerunt, ut Dominum ostenderent resurgentem. Et tamen cum monumenta aperta sint, non antea resurrexerunt quam Dominus resurgeret, ut esset primogenitus resurrectionis ex mortuis”*: S. Hieronymus, *Commentar, in Evang. Matthaei*, lib. 4, (in Matth. XXVII, 53). ML 26-213. *“Et multa corpora sanctorum, etc. Sanctorum corpora surrexerunt, ut Dominum ostenderent resurgentem; et tantum (lege: tamen) cum monumenta aperta sunt, non ante surrexerunt quam Dominus, ut esset primogenitus ex mortuis”*: S. Beda Venerabilis, *In Matthaei Evangelicum expositio*, lib. 4 (in Matth. XXVII, 52, 53). ML 92-125. *“Et exeuntes de monumentis post resurrectionem eius, etc. Et notandum quod licet istud dictum sit in morte Christi, tamen intelligendum est per anticipationem esse dictum, quia post resurrectionem actum est; quia Christus primogenitus mortuorum (Apoc. I, 5)”*: S. Thomas, *In Matthaeum Evangelistam expositio*, cap. XXVII, 53] che quantunque nella morte di Cristo si aprissero i sepolcri, nondimeno i morti non risorsero se non dopo la risurrezione del Signore, come specialmente scrive san Girolamo: *Tamen cum*

monumenta aperta sunt, non antea resurrexerunt, quam Dominus resurgeret, ut esset primogenitus resurrectionis ex mortuis [Vedi parentesi precedente] E ciò è secondo quel che dice l'Apostolo (Coloss. I, 18) [Quando sant'Alfonso dice *“l'Apostolo”*, generalmente intende indicare san Paolo, *ndR*], dove Gesù Cristo è chiamato primogenito dei morti e il primo dei risorgenti: *Principium, primogenitus ex mortuis, ut sit in omnibus ipse primum tenens* (Loc. cit.): poiché non era conveniente che altr'uomo risorgesse prima di colui che aveva trionfato della morte. Dicesi in san Matteo che molti santi risorsero allora ed, uscendo dai sepolcri, apparvero a molti. Questi risorti furono già quei giusti che avevano creduto e sperato in Gesù Cristo; e Dio volle così onorarli in premio della loro fede e confidenza nel futuro Messia, secondo la predizione di Zaccaria, nella quale il profeta parlando al futuro Messia disse: *Tu quoque in sanguine testamenti tui emisisti vinctos tuos de lacu in quo non est aqua* (Zach. IX, 11). Cioè: tu ancora, o Messia, per lo merito del tuo sangue scendesti nel carcere e liberasti quei santi carcerati da quel lago sotterraneo - cioè dal *Limbo dei Padri* in cui non vi era acqua di gaudio - e li portasti nella gloria eterna». P. Marco M. Sales O.P., in *La Sacra Bibbia Commentata*, Torino, 1911, alla pagina 130, v. 52-53, afferma: «A dimostrare maggiormente l'efficacia della morte di Gesù ecco aprirsi i monumenti e risuscitare i Santi. San Matteo nar-rando i prodigi avvenuti alla morte del Salvatore, parla per anticipazione della risurrezione dei Santi, la quale non avvenne in realtà se non dopo che era risorto Gesù Cristo primogenito dei morti (Coloss. I, 18), e difatti anche l'E-vangelista attesta che solo dopo la risurrezione di Lui entrarono nella città santa ecc.; e non è da supporre che siano stati tre giorni ancora nel sepolcro se fossero risuscitati, appena Gesù ebbe esalato l'ultimo respiro. Siccome si parla di corpi di Santi risuscitati, e si dice che apparvero a molti, è chiaro che si tratta di una vera risurrezione, nella quale però i corpi non erano più soggetti alle leggi della materia, ma gloriosi e dotati di nuove proprietà. Pensano alcuni con Teofilatto che i Santi risuscitati siano poi nuovamente scesi nelle loro tombe; ma è più comune la sentenza che ritiene aver essi avuto parte al trionfo di Gesù Cristo ascendendo con lui al cielo». L'Abate Giu-

seppe Ricciotti, nel suo *Vita di Gesù Cristo*, al § 614 sostiene: «Avvennero anche scosse telluriche, le rocce si spaccarono, e le tombe s'aprirono, e molti corpi dei santi addormentati si ridestarono: e usciti dalle tombe dopo la resurrezione di lui entrarono nella città santa e apparvero a molti (Matteo, 27, 51-53). Questa resurrezione dei defunti è narrata qui in anticipo, e sembra essere avvenuta dopo la resurrezione di Gesù con cui è collegata». Mons. Garofalo nella sua *Bibbia*, ed. Marietti, 1960, vol. III, in nota a pag. 95, dice: «(52) San Matteo unisce insieme, per esigenza, fatti avvenuti in tempi diversi. L'episodio singolare del versetto 53, che non è ricordato altrove in tutto il Nuovo Testamento, va lasciato al suo mistero». Padre Eusebio Tintori O. F. M., nella sua *Sacra Bibbia* del 1931, ed. Pia Società San Paolo, alla pagina 408, commenta solamente il versetto 53 ed omette il 52: «È da credere che questi risorti poi ascendessero con Gesù al Cielo (*Rem.*)». La *Sacra Bibbia* ed. Salani, commento Ab. Giuseppe Ricciotti, anno 1949, purtroppo non ne parla. Pare che neanche l'*Evangelo di Gesù Cristo* di M. J. Lagrange O. P., anno 1939, ne parli (preciso che ho dato solo una breve "occhiata"). Mons. Spadafora, nel suo *Dizionario Biblico*, ed. Studium, 1963, da me rapidamente consultato, probabilmente non commenta. Mons. Antonio Martini nella sua traduzione ufficiale in italiano della *Bibbia Vulgata sisto-clementina* (del 1592), vol. XXI, Venezia, 1833, alla pagina 319, in nota (al v. 53) asserisce: «E usciti dai monumenti dopo la risurrezione etc Risuscitarono a nuova vita i corpi di questi santi, e si riunirono alle loro anime dopo la risurrezione del Salvatore: imperocché doveva essere Egli il primo dei risuscitati». Gli esegeti in seno al *vaticano secondo* e quelli contemporanei, ignoranti, disonesti o vili (cf. *Povidentissimus Deus*, Leone XIII; *Spiritus Paraclitus*, Benedetto XV; *Divino Afflante Spiritu*, Pio XII), non li prendiamo neanche in considerazione per prudenza, a causa della loro adesione, più o meno accentuata, a quella filosofia che è la «cloaca di ogni eresia» (cf. san Pio X, *Pascendi Dominici gregis* ed altrove), il *modernismo*, il quale, ordinariamente, rende il soggetto anche insipiente, oltre che decisamente *eretico acattolico*.

a cura di CdP

- Fortes in Fide, don A. Bussinello,

S.A.T., Vicenza, 1922. «CREDO NELLO SPIRITO SANTO». LO SPIRITO SANTO.

«Ottavo: credo nello Spirito Santo». Già voi sapete, o giovani, chi è lo Spirito Santo: ne abbiamo parlato un poco nel primo articolo del Credo. Abbiamo visto che lo Spirito Santo è la terza Persona della SS. Trinità, che è Dio come il Padre e come il Figlio, che da loro procede ed è ad Essi uguale in ogni cosa; ora però, senza ripetere il già detto, parleremo più diffusamente di questa terza Persona della SS. Trinità e lo faremo in diverse istruzioni. *Promessa e venuta*. Il Divino Maestro aveva già promesso agli Apostoli ed ai discepoli suoi la venuta dello Spirito Santo, «Io debbo andare, disse loro, perché se io non vado non verrà a voi il Paracleto» (San Giovanni, XVI, 7) ossia lo Spirito Santo. E prima di ascendere al Cielo disse ancora: «Io mando sopra di voi il Promesso dal Padre mio» (San Luca, XXIV, 49). E lo Spirito Santo venne tra noi parecchie volte e sotto diverse forme, come ci narra il S. Vangelo. Voi sapete che uno spirito non si può vedere con gli occhi del corpo, quindi se vuol farsi a noi conoscere deve prendere una forma visibile, materiale. Ed ecco che lo Spirito Santo apparve la prima volta sotto forma di colomba là nel Giordano, mentre Gesù veniva battezzato da san Giovanni Battista. Ve l'ho raccontato in lungo e in largo questo fatto, parlandovi della SS. Trinità. Lo ricordate? La seconda volta apparve sotto forma di nuvola lucidissima là sul monte della Trasfigurazione, quando Gesù, pochi giorni prima della sua Passione, mostrò agli Apostoli un raggio della sua divinità. Apparvero allora anche i profeti Mosè ed Elia e si udì la voce dell'Eterno Padre: «Questo è il mio Figlio diletto, ascoltatelo!» (San Luca, IX, 35). Lo ricordate? Macché!... Le conoscete le teste di pietra che stanno sopra i portoni dei palazzi?... La terza volta discese quando Gesù risorto, alitando sopra gli Apostoli, disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo: saranno rimessi i peccati a coloro ai quali voi li rimetterete, saranno ritenuti a coloro ai quali voi li riterrete» (San Giovanni, XX, 22, 23); istituendo così la santa Confessione. La quarta volta poi fu la più clamorosa e ve la racconto più in largo, a patto però, non che stiate attenti, perché vedo che ci state abbastanza, ma a patto che la teniate a mente. Discesi dunque gli Apostoli dal monte Olive-

to, dopo che Gesù era asceso al Cielo, si ritirarono nel Cenacolo ad attendere lo Spirito Santo, e là se ne stavano con Maria Santissima in continua preghiera. Quando, al decimo giorno, sentirono come un vento tanto forte che scuoteva la casa e videro delle lingue di fuoco posarsi sulle loro teste. Questo fatto avvenne nel giorno di Pentecoste, ossia cinquanta giorni dopo la Pasqua. *Pentecostos* è parola greca che vuol dire appunto *cinquanta*. Si spaventarono per questo gli Apostoli? Anzi! Sentirono in loro una forza, un'energia non mai provata; spalancarono le porte, chiuse fino allora a catenaccio per paura dei giudei, scesero in piazza ed incominciarono a predicare il Vangelo di Gesù, la dottrina dell'Uomo-Dio con una sapienza ed un'eloquenza che faceva stupire. *Ma questi son pazzi, sono esaltati!* dicevano i giudei. Aspettate un poco!... Intanto alla prima predica di san Pietro si convertirono tremila persone, ad una seconda cinquemila, e, cosa mai udita, le parole degli Apostoli le intendevano tutti i presenti, sebbene di lingua e di nazione diversi (Gli Atti degli Apostoli, II, 1-12). Non basta; ma dopo la venuta dello Spirito Santo gli Apostoli, pieni di grazia, di sapienza e di forza, partirono per le diverse parti del mondo: si diressero in Egitto, in Asia, nelle Gallie, nella Spagna, in Italia e riuscirono a convertire il mondo alla fede di N. S. Gesù Cristo. I giudei e gli altri loro nemici fecero prendere gli Apostoli, li gettarono in prigione, li fecero battere con verghe per imporre loro silenzio... Macché! rispondevano gli Apostoli, «non possiamo tacere quello che abbiamo visto e abbiamo udito» (Gli Atti degli Apostoli, IV, 20). *I doni*. E dopo queste quattro volte è più disceso lo Spirito Santo tra i fedeli? Sì, infinite volte, o giovani, in tutte le anime con le sue grazie, coi suoi carismi, coi suoi doni. *Li ricordate i doni dello Spirito Santo? Son sette: sapienza, intelletto, consiglio, forza, scienza, pietà, timore di Dio*. Questi doni ci fanno capaci di apprendere le verità della fede, ci fanno conoscere la via del Cielo e c'insegnano a prendere questa fra tutte le altre che conducono a perdizione, ci fanno superare con forza tutti gli ostacoli che ci pongono innanzi carne, mondo e passioni, e ci dicono di temere Iddio sopra tutte le cose. Ma in modo speciale lo Spirito Santo assiste coloro che ci sono maestri nell'insegnare le verità della fede: [...] i Vescovi, il Papa, cioè la *Chiesa docente*, perché non

erri, come dice il *Catechismo*, «nell'insegnare le verità rivelate da Dio». Lo vedremo nell'articolo seguente. **Esempio: L'eresiarca.** Nel secolo IV vi fu un certo Macedonio, eresiarca di Costantinopoli, il quale osò dire ed insegnare che lo Spirito Santo non era Dio come il Padre ed il Figlio. Costui per i raggiri dei settari era stato innalzato alla dignità di patriarca di Costantinopoli nel 350 ma dopo nove anni, per le sue violenze, divenne odioso allo stesso imperatore Costanzo, che l'aveva aiutato a salire, e fu spogliato della dignità e cacciato dalla sede (Can. I. B. Pighi, *Institutiones Hist. Eccl.*, Th. I. us, pagina 221). Pieno di superbia però e indurito nel male, non si ravvide del suo errore, e morì miseramente. I suoi seguaci, invece di vedere in questo castigo la mano di Dio che puniva il bestemmiatore, persistettero nell'eresia, anzi formarono una setta così numerosa che la Chiesa stentò molto ad estirparla. Nell'anno 381 il Papa San Damaso, d'accordo col pio imperatore Teodosio, convocò a Costantinopoli un grande Concilio di Padri e Dottori della Chiesa, tra i quali erano parecchi Santi, e, dopo attento studio e fervore preghiere, condannò l'eresia di Macedonio, proclamando solennemente la divinità dello Spirito Santo con quelle parole che anche oggi noi Sacerdoti diciamo nel Credo della Messa: «credo nello Spirito Santo, Signore e vivificatore, il quale procede dal Padre e dal Figliuolo, che col Padre e col Figlio è adorato e glorificato». Ma gli eresiarchi di Costantinopoli non lasciarono l'errore, finché non li incolse una più terribile punizione. Il 29 Maggio 1453, nella notte tra la domenica e il lunedì di Pentecoste, festa dello Spirito Santo, Costantinopoli cadeva nelle mani dei turchi, che con ferocia inaudita sterminarono quella popolazione proterva. Dicono gli storici che i soldati di Maometto sgozzarono tutti i cittadini che incontrarono per le vie, e coloro che sopravvissero alla strage, li legarono con catene e li vendettero schiavi sui mercati. Era la punizione di Dio contro i bestemmiatori dello Spirito Santo. **Pratica.** Giovani, siamo grati allo Spirito Santo e non cacciamolo mai da noi col peccato! Ricordiamoci che ogni bene che abbiamo proviene da Lui, fonte inesauribile di tutte le grazie!

- *Fortes in Fide, don A. Bussinello, S.A.T., Vicenza, 1922. «CREDO NELLO SPIRITO SANTO». L'ISPIRATORE.*

Vi ho detto domenica scorsa, o giovani, che lo Spirito Santo scende in ogni anima cristiana con le sue grazie, coi suoi doni, coi suoi carismi. Ognuno di noi ha sentito tante volte nel proprio cuore quei rimproveri, quei rimorsi, quegli impulsi, quei movimenti interni dello Spirito Santo che si dicono *ispirazioni*. Vediamone qualche cosa. **Grazie ordinarie e straordinarie.** Il Signore vuole che tutti ci salviamo e per tutti ha preparato il Paradiso... vedete quanto aspetta, quanto sopporta, quanto pazienta! A tutti Egli dà le sue grazie ordinarie per condurci a quella eterna felicità, vuole però che queste sue grazie vengano da noi corrisposte. Con qualcuno giunge fino ai miracoli per salvarlo, e noi vediamo nella storia un san Paolo, buttato da cavallo sulla strada di Damasco e cambiato da persecutore in Apostolo da Gesù stesso che gli apparve dicendogli: «io sono quel Gesù che tu perseguiti» (Gli Atti degli Apostoli, XXVI, 15). Noi vediamo attraverso i secoli le strepitose conversioni di sant'Agostino per le preghiere di sua madre, santa Monica, di sant'Ignazio di Lojola per una pagina di un buon libro, di san Francesco Borgia per la vista di un cadavere e così sempre fino ai nostri giorni. Anche oggi, grazie a Dio, abbiamo molte conversioni di grandi ed illustri uomini di tutte le nazioni, per ispirazioni straordinarie dello Spirito Santo. Ma non a tutti Iddio concede tali grazie, anzi son pochi i privilegiati, e ciò per i suoi fini altissimi; a tutti però dà le sue grazie ordinarie, bastanti, se seguite, per condurci a salute. Ben inteso che il Signore non è obbligato a darci né le une, né le altre: è tutta bontà sua se le dà, è tutta bontà di quello Spirito divino, che, anche rigettato da tanti ingrati, torna spesso alla carica per ritrarci dal male, per condurci a salvezza. **Anche noi.** E ne abbiamo avute tante anche noi, o giovani, di queste ispirazioni dello Spirito Santo. Fu ispirazione di Dio quel rossore, quella vergogna che ci sottrasse dalla colpa; fu ispirazione di Dio quel rimorso che ci pungeva dopo commesso il peccato: fu ispirazione di Dio quell'ammonimento della mamma, quella parola del Sacerdote, quel discorsetto del vostro direttore dell'Oratorio che pareva fatto proprio per voi in particolare, quel consiglio a lasciare un compagno sboccato e scandaloso, quel suggerimento a non dire certe parole, a non fare certi atti, quella spinta ad accostarvi con frequenza alla Confessione ad

alla Comunione. Questa stessa istruzione, o giovani, non è un'ispirazione di Dio che ci rammenta un dovere: la corrispondenza alle sue grazie? Pensiamoci bene! Quante ispirazioni che forse non abbiamo mai curato, quante che non abbiamo seguito, quante anzi a cui ci siamo temerariamente opposti, che abbiamo rigettato da noi, chiudendo così la porta del nostro cuore allo Spirito Santo che voleva farci del bene! Se noi ascoltiamo e seguiamo un'ispirazione, lo Spirito Santo ne fa eseguire altre ed altre ancora finché ci vede salvi; ma se noi le disprezziamo, potrebbe ritirarsi da noi, come si ritira da tanti, e lasciarci in balia di noi stessi, finché giungiamo alla perdizione. **Estrema importanza.** È dunque importante seguire queste ispirazioni, alle quali fino ad ora non abbiamo forse pensato? Sì, è tanto importante quanto è importante salvarci. Ve lo provo con due fatti. Un giorno Gesù vide un giovane pescatore, Giovanni, che con altri rattoppava le reti sulla spiaggia del lago e lo chiamò al suo apostolato. Giovanni lasciò tutto, lo seguì e divenne l'Apostolo prediletto (S. Matteo, IV, 21, 22). Fu un'ispirazione ascoltata. Un altro giorno si presentò al Redentore divino un giovane buono che aveva sempre osservati i Comandamenti della legge di Dio e gli chiese Maestro, che debbo fare per salvarmi? E Gesù gli rispose: se vuoi essere perfetto, va, vendi tutto quello che hai e danne il prezzo ai poveri, così ti acquisterai un tesoro nel Regno dei Cieli, poi vieni e seguimi. Ma il giovane, che era ricco, senza neppure dire una parola, se ne andò (Idem, XIX, 16-22), e non si fece più vedere. Ci dicono molti interpreti che questo giovane non si sia salvato. Fu un'ispirazione disprezzata. Nell'uno o nell'altro di questi due giovani siamo rispecchiati anche noi: in Giovanni Apostolo se seguiamo le ispirazioni dello Spirito Santo, nell'altro giovane se non le curiamo, peggio poi se le disprezziamo. **Esempio: il capocomico.** Sentite, o giovani, fin dove giunse un'ispirazione dello Spirito Santo, che, ascoltata e seguita, riuscì a convertire sulla scena del teatro un commediante dei più celebri, ma anche dei più scandalosi, e farne un martire della fede ed un santo in Cielo. Colgo il fatto dal *Martirologio romano* sotto il giorno 25 agosto. Il teatro di Roma quella sera era affollato di gente, ed assisteva allo spettacolo anche l'imperatore Diocleziano. Il capocomico era un certo Genesio, uno dei

più famosi artisti di quel tempo, e uno dei più arrabbiati disprezzatori della Religione cristiana, che derideva tanto spesso sulla scena. Quella sera doveva mettere in ridicolo il Battesimo e tutto era pronto per l'indegna parodia Quando nel momento in cui l'attore doveva venir battezzato per disprezzo, tocco dalla grazia dello Spirito Santo, chiese il Battesimo davvero, e ancor là sul palco si proclamò cristiano, protestandosi pronto a versare anche il sangue per la fede. Dapprima tutti la ritenevano una burla, una trovata di quello spirito inesauribilmente ridicolo, ma poi vedendolo risoluto e sprezzante anche della morte, cominciarono gli insulti e le minacce. L'imperatore, livido di rabbia, vedendo lo spettacolo di scherno cambiato in una professione di fede, fece legare Genesio e lo sottopose ad una spietata carneficina. Ma l'attore, senza lamenti, ripeteva: *non conosco altro re che Gesù Cristo, e se anche mi uccideste mille volte, non potrete mai strapparmelo né dalla bocca, né dal cuore!* Gli vennero allora lacerate le carni con unghioni di ferro, venne tormentato col fuoco, e finalmente, trovandolo irremovibile, gli venne tagliata la testa. Così la sua anima purificata dal Battesimo e santificata dal martirio, saliva al Cielo a lodare per sempre lo Spirito Santo che gli aveva mandato quell'ispirazione celeste. **Pratica.** Giovani, esaminiamoci se abbiamo seguito anche noi le ispirazioni dello Spirito Santo, e se non l'abbiamo fatto finora, facciamolo in avvenire! Un'ispirazione seguita può portarci al Cielo, un'ispirazione disprezzata può portarci all'inferno: ricordiamolo!

- *Bibbia e non Bibbia, ab. G. Ricciotti, Morcelliana, Brescia, 1935. AIT DO-MINUS?, PARTE 3.*

È un luogo comune degli autori ascetici, allorché raccomandano l'esercizio della meditazione, di ricorrere a quel passo: *In meditatione mea exardescet ignis* (Salmo 38 [ebr. 39], 4). È superfluo dire che sottoscriviamo volentieri alla raccomandazione; tuttavia qui desideriamo conoscere quale sia il preciso senso della «lettera di Dio» in quel passo. Il salmo è tutto un'amara riflessione sulla «Caducità umana». Con queste parole, molto giustamente, è presentato nella già citata traduzione del Pontificio Istituto Biblico (pag. 103); la quale, riassumendo i primi versetti, così fa parlare il salmista: «Al pensare la caducità della vita umana son quasi tentato a lagnar-

mi della provvidenza divina, e l'empia parola mi viene alla lingua; ma mi freno (*posui ori meo custodiam*) e taccio rassegnato, né più sogno di godimenti e piaceri (*obmutui, et humiliatus sum, et silui a bonis*). Però il mio dolore quanto più represso tanto più s'inasprisce, ecc.». Ecco dunque il senso del nostro passo! Esso va tradotto: *S'infiamma il mio cuore nel mio interno, al mio ripensarmi s'accende un fuoco!* Ma, badiamo bene, è il fuoco a cui ha alluso prima; cioè il fuoco della ribellione contro la Provvidenza divina: fuoco che si riaccende ogni volta che il salmista ripensa alla caducità e miseria umana: fuoco che egli deve fare grandi sforzi a contenere nel suo interno, affinché non gli salga alla lingua in forma di bestemmia contro Dio, ed egli *non delinquat in lingua sua* (vers. 2). È dunque il senso precisamente opposto a quello della meditazione ascetica, che accende nel cristiano il fuoco dell'amor di Dio. Una «accomodazione»? Chi si vuol prendere la responsabilità di questa accomodazione, s'accomodi. I sensi, e specialmente gli occhi, sono le finestre dell'anima. È una norma comunissima negli scrittori ascetici; ed è anche giustissima, come dimostra sia l'esperienza, sia l'antico principio degli Scolastici, *nihil est in intellectu, quin prius fuerit in sensu*. Quindi, chi vuole esser puro nell'anima, deve esser puro anche nei sensi, e specialmente negli occhi. Ottimamente. Ecco, però, che molti dei suddetti scrittori recano come prova di questa norma il passo di Geremia, 9, 21: *Ascendit mors per fenestras nostras*. Le finestre dell'uomo sarebbero, naturalmente, gli occhi, e la morte che penetra attraverso esse sarebbe la cattiva visione e dietro ad essa l'assenso e il peccato. No, come prova dimostrativa quel passo non dimostra nulla in proposito, e anche come «accomodazione» non si presta in maniera spontanea. Geremia là parla di tutt'altro: tratta delle guerre e delle conseguenti epidemie che Dio invierà come castigo al protervo popolo ebraico. Per convincersene basta leggere il passo nel suo contesto: *Udite, o donne, la parola di Jahvé, accolga il vostro orecchio la parola della sua bocca! Insegnate alle vostre figliuole un lamento e ognuna alla sua compagna una canzone funebre. Ascese invero la morte per le finestre nostre, penetrò dentro alle nostre magioni, togliendo via il fanciullo dalla strada, il giovane da sopra alle piazze!* Nella prima quartina il profeta allude alla costumanza delle canzoni funebri, che

in occasione di funerali innalzavano le donne addette a quel mestiere (come le *praeficae* presso i Romani); ma poiché i funerali saranno troppi in quel terribile periodo e le solite donne non basteranno, egli a nome di Dio invita tutte le donne a imparare le nenie funebri. Nella seconda quartina poi è descritto lo squallore funereo che piomberà su tutto il popolo: case e strade saranno piene di cadaveri. In altre parole, le *finestre* sono le vere finestre delle case, e non gli occhi del corpo; e la *morte* è la morte fisica che uccide il corpo, e non il peccato che uccide l'anima. E poiché quella morte fisica entrava sia dalle finestre come dalle porte e da qualunque parte, l'appiglio per una «accomodazione» viene a mancare. Un appello quasi di prammatica, per un oratore che predichi un ritiro spirituale, è quello di ripetere il passo: *Veni columba mea in foraminibus petrae in caverna maceriae* (Cantico dei Cant., 2, 13-14). Applicazione ovvia: è Dio che invita l'anima, cioè la colomba, a venire nella solitudine spirituale, simboleggiata nelle mentovate grotte e spelonche. Eh, un momento! San Girolamo, credo io, sapeva il latino; e come va che qui costruisce il moto a luogo del verbo *venire* con due ablativi, *foraminibus* e *caverna*? Un bambino di seconda ginnasiale sa benissimo che là ci vorrebbero due accusativi; non vi pare? Vogliamo un po' riscontrare il testo? Non vi spaventate, non il testo ebraico, basta quello latino. Se pigliamo l'edizione del Vercellone, Roma 1861 (che - a quanto mi si dice - è quella di cui si serve la S. Sede per gli atti ufficiali), troviamo il passo col suo contesto in questa forma e con questa punteggiatura. - 13 ... *Surge, amica mea, speciosa mea, et veni: 14 Columba mea in foraminibus petrae, in caverna maceriae, ostende mihi faciem tuam, sonet vox tua in auribus meis etc.* Ah! ecco dunque: il *veni* non si riferisce punto ai seguenti *foraminibus* e *caverna* (nonostante che il passo sia citato da parecchi autori in questa falsa maniera); col *veni* finisce un periodo, e con *columba mea* ne comincia un altro. E per fare questa mirabolante scoperta bastava osservare la punteggiatura della Vulgata! Allora il senso è chiarissimo e regolare, sia nel testo ebraico che nella Vulgata. È lo Sposo che recita la «mattinata» sotto le finestre dello Sposo (*En dilectus meus loquitur mihi etc.*; vers. 10), invitandola a venire a lui (*surge, amica mea, speciosa mea, et veni*: vers. 13). Ma perché l'invita a venire a lui? Appunto perché ella

è irraggiungibile, ed egli non può arrivare a lei; e qui perciò egli soggiunge il nostro passo, che è opportunissimo nel contesto e va tradotto: *O colomba mia [che stai] nei crepacci della rupe, nel nascondiglio del dirupo, lasciarmi vedere il tuo viso, lasciarmi ascoltare la tua voce ecc.* In conclusione? Semplicissimo. San Girolamo ha tradotto perfettamente, e sono i suaccennati autori che gli fanno commettere errori di grammatica latina, unicamente perché non lo capiscono. E poi, non è lo Sposo che inviti la Sposa a recarsi nella solitudine; ma, al contrario, egli la invita ad uscire da quell'irraggiungibile e solitario rifugio, in cui ella già si trova, per recarsi presso di lui. Questo è l'indubitabile senso della «lettera di Dio» in questo passo. Chi ne vuol fare una «accomodazione» nella maniera detta sopra, faccia pure: sulla propria responsabilità.

- Bibbia e non Bibbia, ab. G. Ricciotti, Morcelliana, Brescia, 1935. AIT DO-MINUS?, PARTE 4.

L'ozio è il padre dei vizi. Verità indiscutibile. - Ed è padre dei vizi specialmente nelle donne. Veramente, questa maggiore vulnerabilità delle donne da parte dell'ozio non mi era nota: ma me l'assicura un certo autore contemporaneo, e quindi non discuto più. Mi sarà lecito tuttavia discutere la prova da lui addotta a dimostrarla, la quale è il passo seguente (lo cito come lo trovo citato): *Iniquitas Sodoma... otium ipsius et filiarum eius* (Ezechiele 16, 49). Quel *filiarum eius* viene riferito alle donne abitatrici di Sodoma, la cui oziosa infingardaggine avrebbe provocato l'iniquità della città e quindi il suo celebre castigo. E così è dimostrato che l'ozio è il padre dei vizi, specialmente nelle donne. *Ergo existit purgatorium*. Se il nostro autore, trattando storicamente la storia della Bibbia, si fosse ricordato del particolare carattere dell'episodio biblico, avrebbe trovato che proprio le donne c'entrano meno di tutti; ma, data la qualità dell'argomento, lasciamo stare. Lasciamo anche stare che qui *otium* non è precisamente il vizio dell'ozio, ossia l'ignavia infingarda; san Girolamo qui l'usa piuttosto nel senso classico di «immunità da lavoro», tant'è vero che nel testo ebraico vi è un doppio termine (essendo collegato col precedente *abundantia* della Vulgata) col senso circa di *sine cura quiescere*, o «passarsela fra gli agi». A parte tutto ciò, quel *filiarum eius* non si riferisce alle donne di

Sodoma, ma alle altre città della Pentapoli travolta dal cataclisma: è cioè un semitismo usuale per designare città o sobborghi dipendenti da un'altra città; uno di quei semitismi che spesso - come ci ha avvertiti sant'Agostino - sono passati nelle traduzioni latine della Bibbia contro l'indole del latino stesso. E allora, dove va a finire l'ozio delle donne Sodomite? Anche questo ci ha detto sant'Agostino: *Non hoc habebat divina Scrittura, sed hoc senserat humana ignorantia*. Ricordate la citazione biblica del cappellano di Federico Borromeo? Chiamato da una scampanelata del cardinale, che in una stanza a parte s'intratteneva nel suo misterioso colloquio con l'Innominato, entrò tutto ansioso e vide la scena che vide. Quando poi uscì, «andò nella stanza dov'erano quei preti riuniti: tutti gli occhi si rivolsero a lui. Lui, con la bocca tuttavia aperta, col viso ancor tutto dipinto di quell'estasi, alzando le mani, e movendole per aria, disse: - signori! signori! *haec mutatio dexterarum Excelsi*. - E stette un momento senza dir altro». Il bravo cappellano non aveva inventato la polvere, almeno in esegesi biblica. Ripeteva semplicemente la frase che poteva aver sentita decine di volte dai pulpiti, come la si può sentire e leggere anche oggi applicata in quel senso. È un luogo comune anche questo; ma anche qui (Salmo 76 [ebr. 77], 11) vediamo quale sia il preciso senso della «lettera di Dio». Nei versetti precedenti il salmista ha parlato della bontà e clemenza mostrate anticamente verso lui da Dio, e dolorosamente scomparse in tempi più recenti. Perciò con ansia egli si domanda: 9. *Cessò forse per sempre la sua clemenza, venne meno la promessa per evo ed evo?* 10. *Dimenticò forse Dio d'esser pietoso, ovvero stroncò nell'ira la sua misericordia?* Ecco dunque da che è motivato il cruccio del salmista: dal fatto che Dio abbia cambiato il suo contegno verso di lui, inviandogli dolori in luogo dell'antica protezione. E qui si attacca il nostro passo, che nel testo ebraico dice: Ed io esclamo: *La mia trafittura è questa, il cambiamento della destra dell'Altissimo!* Senso limpido, dopo i precedenti versetti; il salmista si sente trafitto nell'animo al riscontrare che l'Altissimo ha cambiato la destra - semitismo per «contegno», «governo» - verso di lui. Non si tratta quindi, come nel caso dell'Innominato, di un mutamento prodotto dalla destra di Dio su qualche creatura; è invece la destra di Dio che cambia se stessa, nel senso testé

visto. Qualche autore va più in là del cappellano del cardinal Federico; cita il versetto per intero, *Et dixi: Nunc coepi: haec mutatio dexterarum Excelsi*, facendo forza su quel *nunc coepi*, che dovrebbe significare l'inizio immediato che tien dietro ad una ferma risoluzione di mutare la propria condotta. Niente di tutto questo nella «lettera di Dio»; il *nunc coepi* della Vulgata (non di san Girolamo!) è una traduzione sbagliata, e gli sbagli sono da eliminarsi.

- Del gran mezzo della preghiera, sant'Alfonso Maria de' Liguori, Napoli, varie ed., 1759 - 1776. DELLA CONFIDENZA COLLA QUALE DOBBIAMO PREGARE, PARTE 4 ED ULTIMA.

Ma sopra tutti esamina più minuziosamente questo punto il Dottore Angelico, e non dubita di asserire, che anche il peccatore è esaudito, se prega; dicendo che sebbene la sua Orazione non è meritoria, ha nondimeno la forza d'impetrare; poiché l'impetrazione non si appoggia alla giustizia, ma alla Divina Bontà: *Meritum* (dice il Santo) *innititur iustitiae, sed impetratio innititur gratiae*. Così appunto pregava Daniele: *Inclina, Deus meus, aurem tuam, et audi...* *Neque enim in justificationibus nostris prosternimus preces ante faciem tuam, sed in miserationibus tuis multis* (Dan. 9. 18). Allorché dunque preghiamo, dice san Tommaso, non è necessario l'essere Amici di Dio, per impetrarne le grazie che cerchiamo, la stessa Preghiera ci rende Suoi amici: *Ipsa Oratio familiares nos Deo facit*. Inoltre aggiunge san Bernardo una bella ragione, dicendo che tal Preghiera del peccatore di uscire dal peccato, nasce dal desiderio di ritornare in Grazia di Dio; ora questo desiderio è un dono, che certamente non gli viene dato da altri, che da Dio medesimo; a che dunque dice poi il Santo, darebbe Iddio al peccatore un tal santo desiderio, se non volesse esaudirlo? *Desiderium ad quid daret, nisi vellet exaudire?* E ben di ciò ve ne sono tanti esempi nelle stesse Divine Scritture, di peccatori che pregando sono stati liberati dal peccato. Così fu liberato il Re Acab (3. Reg. 2.). Così il Re Manasse (2. Paralip. 33.). Così il Re Nabucco (Dan. 4.). Così il buon Ladrone (Luc. 23. 43.). Gran cosa, e gran valore della Preghiera! Due peccatori muoiono sul Calvario accanto a Gesù Cristo, uno perché prega (*memento mei*), si salva; l'altro perché non prega, si dannà! Insomma dice il

Grisostomo: *Nullus ab eo beneficia dolenter postulavit, qui non impetravit quod voluit*. Nessun peccatore pentito ha pregato il Signore, che non ha ottenuto quanto ha desiderato. Ma che servono più autorità e ragioni a ciò dimostrare, mentre Gesù medesimo dice: *Venite ad me omnes, qui laboratis, et onerati estis, et ego reficiam vos* (Matth. 11. 28). *Onerati* s'intendono, secondo san Girolamo, sant'Agostino ed altri comunemente, i peccatori, che gemono sotto il peso delle loro colpe, i quali ricorrendo a Dio ben saranno da Lui (giusta tal promessa) ristorati, e salvati colla sua Grazia. Ah che non tanto noi, dice san Giovanni Grisostomo, desideriamo d'esser perdonati, quanto anela Dio di perdonarci: *Non adeo cupis dimitti peccata tua, sicut ille cupit peccata dimittere*. Non vi è grazia (soggiunge il Santo) che non si ottenga colla Preghiera, ancorché questa si faccia da un peccatore il più perduto che sia, s'ella è perseverante: *Nihil est, quod non obtineat oratio, etiam si mille peccatis obnoxius sit, sed vehemens, sed assidua*. E notiamo quel che dice san Giacomo: *Si quis indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter, et non impropere* (Jac. 1. 5). Tutti coloro dunque, che ricorrono coll'Orazione a Dio, Egli non lascia d'esaudirli, e di colmarli di grazie, *dat omnibus affluenter*. Ma si faccia special riflessione alla parola che segue, *et non impropere*. Ciò significa, che non fa Iddio come fanno gli Uomini, che quando viene a domandare loro qualche favore taluno, che prima in qualche occasione li ha offesi, subito gli rimproverano l'oltraggio da lui ricevuto. Non fa così il Signore con chi Lo prega; siasi questi il maggior peccatore del Mondo, quando gli domanda qualche grazia utile alla sua eterna salute, non già gli rimprovera i disgusti che gli ha dati, ma come se non mai l'avesse offeso, subito l'accoglie, lo consola, l'esaudisce, e abbondantemente l'arricchisce dei suoi doni. Soprattutto per animarci il Redentore a pregare, dice: *Amen, amen dico vobis, si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis* (Jo. 16. 23). Come dicesse: Orsù peccatori non vi disanimate, non fate che i vostri peccati vi trattengano di ricorrere al Mio Padre, e di sperare da Esso la vostra salute, se la desiderate; voi non avete già meriti di ottenere le grazie che chiedete, ma solo avete demeriti per ricevere castighi; fate così, andate al Mio Padre in Nome mio, per i Meriti miei cercate le grazie che volete, ed Io vi prometto, e vi giuro (*amen, amen dico vobis*, dice

sant'Agostino esser questa una specie di giuramento) che quanto domanderete, il mio Padre vi concederà. Oh Dio e qual maggior consolazione può avere un peccatore dopo le sue rovine, che sapere con certezza, che quanto chiederà a Dio in nome di Gesù Cristo tutto riceverà? Dico, tutto, circa la salute eterna, perché intorno ai beni temporali già abbiám detto di sopra, che il Signore, anche pregato, alle volte non ce li concede, vedendo che tali beni ci nuocerebbero all'Anima. Ma in quanto ai beni spirituali la Sua promessa di esaudirci non è condizionata, ma assoluta, e perciò esorta sant'Agostino, che quelle cose che Dio assolutamente promette, noi dobbiamo domandarle con sicurezza di riceverle: *Quae Deus promittit, securi petite*. E come mai (scrive il Santo) può negarci niente il Signore, allorché ne lo preghiamo con confidenza, quando desidera più Esso di dispensarci le Sue grazie, che noi di averle? *Plus vult Ille tibi beneficia largiri, quam tu accipere concupiscas*. Dice il Grisostomo che allora solamente si adira con noi il Signore, quando noi trascuriamo di cercargli i Suoi doni: *Non nisi quando non postulamus irascitur*. E come mai può succedere che Iddio non voglia esaudire un'Anima che gli cerca cose tutte di suo gusto? Quando la anima gli dice: Signore, io non vi cerco beni di questa Terra, ricchezze, piaceri, onori; ma solo vi domando la Grazia vostra, liberatemi dal peccato, datemi una buona morte, datemi il Paradiso, datemi il santo Amor vostro (ch'è quella grazia, come dice san Francesco di Sales, che deve chiedersi a Dio sopra tutte l'altre), datemi rassegnazione nella vostra Volontà; com'è possibile che Dio non voglia esaudirla? E quali domande mai, dice sant'Agostino, esaudirete Voi mio Dio, se non esaudite queste che sono tutte secondo il vostro cuore: *Quas preces exaudis si has non exaudis?* Ma sopra tutto deve ravvivare la nostra confidenza, allorché chiediamo a Dio grazie spirituali, ciò che disse Gesù Cristo: *Si ergo vos, cum sitis mali, nostis bona data dare filiis vestris; quanto magis Pater vester de caelo dabit Spiritum bonum petentibus se?* (Luc. 11. 13). Se

voi (dice il Redentore) che siete così attaccati ai vostri interessi, perché pieni d'amor proprio, non sapete negare ai vostri Figli ciò che vi domandano; quanto più il vostro Padre celeste, che v'ama più d'ogni Padre terreno, vi concederà i beni spirituali, allorché voi ne lo pregherete?

- *Syllabus complectens praecipuos nostrae aetatis errores, annesso a Quanta cura, Papa Pio IX, 8 dicembre 1864. NUMERI LIX, LX, LXI, LXII E LXIII.*

Se qualcuno afferma: «Il diritto consiste nel fatto materiale; tutti i doveri degli uomini sono un vuoto nome e tutti i fatti umani hanno forza di diritto», «L'autorità non è altro se non la somma del numero e delle forze materiali», «La fortuita ingiustizia di un fatto non reca verun detrimento alla santità del diritto», «Devesi proclamare ed osservare il principio denominato del "Non intervento"» e «È lecito negare obbedienza ai legittimi Principi, anzi ribellarsi a loro» ..., SIA ANATEMA!

- *Vita e detti dei Padri del deserto, citazioni scelte, tratte da padrideldeserto.net. PADRE ARSENIO, PARTE 2.*

«Si diceva che, come a corte nessuno portava vestiti più belli di lui, così tra i monaci nessuno li portava più vili» (PJ XV, 6). Un tale disse al beato Arsenio: «Come mai tanta cultura e scienza non ci servono a nulla e questi zoticoni di egiziani possiedono tali virtù?». Il padre Arsenio gli dice: «A noi non serve a nulla la cultura mondana, ma questi zoticoni di egiziani hanno conquistato le virtù con le loro fatiche» (88d-89a; PJ X, 5). Un giorno il padre Arsenio sottopose i suoi pensieri a un padre egiziano. Uno che lo vide gli disse: «Padre Arsenio, come mai tu che possiedi una tale cultura greco-romana interroghi sui tuoi pensieri questo sempliciotto?». Rispose: «Certo possiedo la cultura greco-romana, ma non ho ancora imparato l'alfabeto di questo semplice contadino!» (PJ XV, 7).



Prefisso Editore ISBN: 900747 - ROC n° 26372/23.03.2016

Poste Italiane SpA - Spedizione in
Abbonamento Postale - 70% S1/
PZ/1726 - ISSN 2499-6254 - Donazio-
ni: paypal@sursumcorda.cloud

